

MINISTERIAL GRAMSCI. Quante parole a vanvera per deprecare l'invito di Berlinguer a commemorare Gramsci nelle scuole! Invito definito «ortodosso», «da Minculpop». Il solito Colletti ha addirittura evocato «il fantasma dello stato totalitario». Ridelcol! Gramsci è stato un grande italiano, vittima del fascismo. Che a buon diritto sta nell'album di famiglia della cultura e della democrazia, per il contributo teorico-politico offerto ad entrambe. E malgrado fosse antiliberal! Il che non toglie che anche il «nazionalfascista» Gentile debba esser ricordato: perché fu un filosofo di statura internazionale, che alimentò, peraltro, non pochi pensieri di Gramsci...Detto questo, una cosa non ci va giù.

toocco&ritocco
di BRUNO GRAVAGNUOLO

Il fatto che tutto risulti immiserito. Con un invito burocratico ad hoc alla vigilia dell'anniversario, e relative nevrotiche reazioni. Beh, se c'era un modo per seppellire di nuovo Gramsci, era questo: metterlo in una circolare ministeriale.

LA GAFFE DI PESCANTE. «Abbiamo ricevuto la lettera con cui la Sovrintendenza delle Belle Arti ci ordina il ripristino dell'affresco celebrati-

vo di uno dei pochi imperi che l'Italia abbia avuto». Così Mario Pescante, presidente del Coni, annunciava giorni fa il «restyling» dell'affresco di Luigi Montanarini, che decora il salone d'onore del Coni fatto costruire da Mussolini. Titolo dell'opera: «L'apoteosi del fascismo». Niente di contrario a riscoprire Montanarini, come del resto Severini, Sironi, Terragni, Piacentini etc. Ma la motivazione addotta in questo caso («uno dei pochi imperi...») è a dir poco grottesca. Il bello è che Pescante vorrebbe anche il governo, alla cerimonia di «scopertura». Sì, e magari anche la banda a suonare «Giovinezza»...

CITTADINO EMBRIONE. Così si intitola un sag-

gio di Giuliano Amato su *Liberal*. In esso si sostiene che «in nessun caso, nemmeno in quello del riconoscimento del concepito come soggetto» diventerebbe inammissibile «l'interruzione di gravidanza». E invece lo diventerebbe! Visto che stabilire la capacità giuridica dell'embrione, fin dal momento del concepimento, significa precisamente smentire la 194. Infatti il «cittadino embrione» non può conciliarsi con l'interruzione di gravidanza, così come la legge consente: per la contraddizione che non consente. Possibile che il «dotto sottile» finga di non accorgersene?

IL FARINACCI COPIONE. «Farinacci sessantotto-
no in orbace, contestò la riforma Gentile». Ec-

co come il *Corriere* titolava, giorni fa, un'articolo di Giovanni Belardelli che prendeva spunto da un saggio Nuova Italia di Jürgen Charnitzky dedicato a fascismo e scuola. Questa la tesi maliziosa dell'articolista: Farinacci si oppone alla meritocrazia gentiliana e aprì la via al...68, al «sei» politico! Belardelli però avrebbe potuto ricordare che Farinacci aveva copiato di sana pianta la sua tesi di laurea. Giustificandosi più o meno così con il Duce: «Ne avevo una pronta su olio di ricino e diritto. Ma per colpa degli antifascisti dovetti buttarla e copiarne un'altra». Già, più che altro Farinacci era un gran managanelatore. Non un proto-sessantottino «involontario».

La Del Bo Boffino è morta ieri a 72 anni nella sua casa di Milano, dopo una lunga malattia

Anna, la passione del femminismo solidale e gentile

■ ROMA. È stata animata sempre da un'unica forte passione, dall'impegno a realizzare un sogno: cambiare le condizioni di vita delle donne. Un impegno che attraverso lunghi decenni è rimasto costante, ed è stato profuso su molti fronti. È stata così giornalista, scrittrice, saggista, esponente politica. Anna Del Bo Boffino, malata da lungo tempo, avrebbe compiuto settantadue anni l'8 marzo. Si è spenta ieri mattina, nella sua casa di Milano.

«La sua è stata una morte serena», racconta con emozione Lella Ravasi Bellocchio, psicanalista e amica di Anna da tanti anni. «Era malata di cancro al polmone dal febbraio dell'anno scorso. Lo sapeva, ma ha continuato ad essere presente ed avere interesse per gli altri fino all'ultimo, a guardarti e a chiederti come stai. E aveva continuato a lavorare. L'ultimo pezzo gliel'ho scritto io su sua dettatura proprio venerdì scorso». «Se n'è andata - continua la nota psicanalista - accompagnata dalle sue molte amiche, con una presenza delicata eppure forte che l'ha sostenuta fino all'ultimo. Se n'è andata con la conferma che era possibile realizzare quel suo sogno di un rapporto di solidarietà gentile fra donne, e che valeva la pena spendersi la vita». Lella Ravasi Bellocchio racconta volentieri della sua amica, della bella persona che era stata, ricca e generosa, con la quale nel '94 ha scritto anche un libro *Un cerchio dopo l'altro*. La conobbe circa vent'anni fa, Anna era giornalista di *Amica*. «Aveva un'etica professionale forte - ricorda ancora - rigorosa, solida. Le sue interviste significavano sempre una valorizzazione dell'interlocutore. Non si appropriava mai, ma restituiva fedelmente sia se stessa che l'altro. Non si trattava di rispetto formale, ma di riconoscimento del valore dell'altro».

Nata a Milano nel '25, si era laureata in filosofia con Antonio

Dopo una malattia durata più di un anno, Anna Del Bo Boffino se ne è andata in modo sereno, fra le braccia delle sue amiche. A giorni avrebbe compiuto 72 anni. Scrittrice, giornalista, impegnata nella politica a Milano, la sua costante passione è stata la battaglia per l'emancipazione femminile. Come giornalista ha tenuto un lungo dialogo, mai interrotto, con le lettrici di quotidiani e settimanali. Iniziò le sue corrispondenze proprio sulle pagine dell'*Unità*.

ELEONORA MARTELLI

Banfi nel '48. L'anno dopo si sposava con Sergio Del Bo, dirigente della casa editrice Feltrinelli, dal quale in seguito si sarebbe separata. Vissero i primi effervescenti tempi del dopoguerra negli ambienti intellettuali della sinistra che gravitavano intorno ad Elio Vittorini, con il quale Anna aveva avuto un rapporto di collaborazione, tanto da finire per considerarsi una sua allieva come traduttrice.

Significativa fu per lei, nei primi anni Cinquanta, la lunga parentesi che trascorse assieme al marito a Parigi, dove venne a contatto con l'intellettuale francese di quegli anni. Fu allora che si dedicò alla ricerca di documentazione sui fuoriusciti italiani all'epoca del fascismo. Ed è anche di quel periodo parigino il primo contatto con i nostri

giornali, che tanta parte avrebbero avuto nel suo lavoro futuro: tenne per *l'Unità* le sue prime corrispondenze. Tornerà a scrivere sulle pagine di questo giornale anche alla fine degli anni 80, con una sua rubrica, molto seguita, dal titolo *Personale*. E fu questa una caratteristica costante del suo impegno femminista: il continuo, paziente dialogo intessuto con le donne nelle rubriche dei quotidiani e dei settimanali femminili. Un filo diretto rimasto teso ancora in questi ultimi giorni, nonostante la malattia, con le lettrici del supplemento femminile de *la Repubblica delle donne*.

Negli anni 70 quest'impegno ebbe un peso particolare durante le battaglie per il divorzio e, più tardi, per l'aborto. I settimanali femminili cambiavano volto.

Non trattavano più solo moda, ricette e lettere depresse sulle infedeltà del marito. Ma si proponevano, nei confronti dell'universo femminile in movimento, in rapida crescita, come una sponda avanzata. Anna Del Bo Boffino rimase a lungo, in questa «battaglia», in prima linea.

Tornata a Milano nel '54, lavorò presso l'ufficio stampa della Feltrinelli fino alla nascita del figlio Roberto, nel '58. Riprese un impegno forte nel lavoro nel '62, quando fondò, insieme ad altri, la rivista *Abitare*, nella quale si impegnò fino al '67. Il 1968 la trova redattrice presso il Saggiatore. Ma sempre nel '68 è ideatrice e redattrice di *Duepiti*, che uscirà fino al '72. Anna Del Bo Boffino aveva colto i profondi mutamenti in corso alla fine degli anni 60 nel costume e nelle abitudini delle nuove generazioni. La rivista allora fu un piccolo evento editoriale: era la prima volta che ci si rivolgeva ai giovani, trattando esplicitamente i problemi sessuali e psicologici della coppia, i problemi della famiglia. Dal '72 all'83 lavorò per *Amica*, facendo della sua rubrica *Da donna a donna* un punto di riferimento nel dibattito sulla condizione femminile.

A quegli anni risale anche il suo impegno politico a livello



Mario Girardi/Effige

istituzionale, proseguito per due decenni, come indipendente nelle liste del Pci-Pds. Dal '75 all'85 fu consigliere comunale a Milano, e poi per altri dieci anni consigliere provinciale. A Palazzo Marino collaborò all'istituzione dei consultori familiari di zona e al progetto Milano Azione Donna. Negli ultimi anni ha con-

tinuato la sua intensa attività di collaborazioni giornalistiche, con la Rai, i settimanali della Mondadori, con la quale aveva un contratto particolare; con il settimanale femminile di *Repubblica*. Fra i suoi molti libri, *Pelle e cuore*, *Figli di mamma*, *Stavo malissimo*, *Voi uomini*, *Le domande*, *le risposte*.

L'esperienza artistica e politica dei primi anni berlinesi. Il curatore, Ralph Jentsch, esperto dell'Espressionismo tedesco, presenterà un nucleo significativo di dipinti con numerose opere su carta, una selezione di pamphlet, libri e fotografie provenienti sia dalla collezione Grosz che da collezioni pubbliche e private.

A Venezia dal 15 mostra su Grosz

Per la prima volta dalla sua vendita, nel 1996 a un prezzo record da Christie's, «Wildwest» di George Grosz, un'opera del 1916, sarà esposta in pubblico. I primi anni dell'artista a Berlino, le sue prove artistiche e l'impegno politico, sono al centro della mostra che sarà ospitata presso la Collezione Peggy Guggenheim a Venezia, dal 15 marzo al 18 maggio, intitolata appunto «George Grosz. Gli anni berlinesi». Grosz, nato nel 1893 e morto nel 1959, è stato uno dei più grandi artisti satirici di questo secolo. Per tutti gli anni Venti, mentre viveva a Berlino, combinò le tecniche formali del modernismo con le notevoli qualità di disegnatore e caricaturista per esprimere il suo disgusto verso la vita in Germania nel primo dopoguerra. Nel 1933 lasciò la Germania nazista per l'America, ritornando a Berlino solo poco prima della morte. La mostra ripercorre appunto

LETTERATURA. Un viaggio filosofico tra Trieste e Torino nell'ultimo libro del germanista

Magris, «Microcosmi» contro il postmoderno

Comincia da Trieste, dal caffè San Marco definito un'arca di Noè, *Microcosmi*, il nuovo libro di Claudio Magris. Un romanzo filosofico di luoghi, facce, parole. Racconto pedagogico di un uomo colto che ha saputo e sa osservare il mondo attorno a sé e che non si perita a lanciarsi in una polemica con un dilagante «postmoderno», in cui l'appannamento fa sì che una messa nera valga quanto il pensiero di Sant'Agostino.

ORESTE PIVETTA

schì, alla confluenza del Brigach e del Breg, avevamo superato la Porta Hungarica, ci eravamo inoltrati nella pianura panonica, fino alla Transilvania, alle Porte di Ferro, al Mar Nero. Il nostro romanzo sarebbe stato di quasi tremila chilometri. Molti di più considerando le divagazioni, gli incontri, le persone, l'andirivieni incessante tra passato e presente, tra il panorama quotidiano e la ricerca delle radici.

Più fecondo della letteratura

Pochi anni dopo «Danubio» apparve in Italia un'altra ricostruzione di luoghi e di acque. «Mediterraneo» di Pedrag Matvejevic, il professore di Mostar. Tocco a Magris scrivere una prefazione: «Questo libro mediterraneo è un racconto, che fa parlare la realtà e innesta perfettamente la cultura nell'evocazione fantastica. Probabilmente oggi questo è il genere più vivo e fecondo della letteratura, almeno di quella narrativa; tanto più vivo e fecondo dei «romanzi» che ci raccontano come e perché...».

«Microcosmi» segue questa traccia, è il Danubio che scende dall'altrove verso, tenace e calmo, senza

timore del tempo, perché l'esperienza si nutre del passato, lo attraversa ogni giorno. «Microcosmi» però si guarda attorno, percorre terre di confine, senza tuttavia superarlo troppo di frequente il confine. È un racconto di casa per cercare la profondità ma anche la pluralità, la diversità, l'alternanza e la varietà, che tremila chilometri di fiume avevano prima rappresentato.

Magris, che è di Trieste, comincia appunto da Trieste, da quel Caffè San Marco che ridacchiano alle tue spalle, e tra l'indifferenza della gente seduta intorno. Quel bonario di interesse corregge il delirio d'onnipotenza latente nella scrittura che pretende di sistemare il mondo con alcuni pezzi di carta sottorotando sulla vita e sulla morte. Così la pena s'intinge, volente o nolente, in un inchiestro temperato con umiltà e ironia... Magris si lascia guidare dal mondo, il fiume oppone le piccole valli della sua terra, e cerca di leggerlo oltre la prima, magari suggestiva, magari falsa, impressione. Meglio se, come tra i tavoli del caffè

Il viaggio continua

E ancora Juan Octavio Prenz, il signor Crepaz, Giorgio Voghera, Pietro Kern, il dottor Velicogna. «Per raggiungere la chiesa di via del Reno, passando per il Giardino e per tutti gli altri posti necessari». È un invito a muoversi, a guardare più in là. Poco intanto. Ecco la Valcellina, Friuli, tra Pasolini e Turoldo. Si risale da Malnisio lungo la strada aperta all'inizio del secolo per consentire la costruzione della centrale idroelettrica. Ora di strada ce n'è un'altra, in direzione di Barcis, tutta in galleria. Quella vecchia, stretta, incontra brevi tunnel dalla cui volta piove sempre. Ai lati la roccia è franosa. Lascia immaginare la fatica bestiale di chi aprì quella via a colpi di picca e i pericoli e, probabilmente, i morti che nessuno ricorda. I parapetti proteggono da gole profonde. Scorre il fiume tra salti e strettoie e improvvisa anse che lo rallentano. L'acqua è limpida, verde o azzurra, luce inattesa, paesaggio inatteso.

Il viaggio continua: la laguna di Grado dove «neri, smangiati dal-

l'acqua e qua e là scarnificati sino allo scheletro rugginoso, alcuni burchi sono arenati, chissà da quanto tempo, sul basso fondale...».

Il monte Nevoso, le sue foreste, la Collina, Cambiano...E qui comincia un'altra storia, alla stazione di Porta Nuova, la stazione di Torino: «Essere germanisti a Torino significava fare i conti con la modernità intesa come destino, con quella Germania che era stata la culla del marxismo e lo scenario storico e ideologico della forza e della debolezza della sua utopia...». A Torino Magris incontra anche Gobetti e Gramsci che celebra in una città «moderna e ciclopica» l'organizza-

bilità di un'Italia civile ed emancipata, soprattutto grazie al proletariato industriale e a una classe liberale aperta al progresso.

L'attenzione, un'attenzione polemica, torna al presente: «È tale prospettiva che oggi appare, almeno momentaneamente, sconfitta dal gelatinoso postmoderno, in cui tutto è scambiabile col suo contrario e il ciarpame delle Messe Nere viene posto sullo stesso piano del pensiero di sant'Agostino. Questo trionfo del postmoderno coincide, non a caso, con la crisi della leadership torinese nella cultura italiana, della linea che parte da Einaudi e Gobetti e da Gramsci e arriva a Nor-

berto Bobbio...».

Si dovrebbe proseguire: Lussingrande e Trieste, Antholz e il Tirolo, Trieste e il giardino pubblico. Uomini ancora che si possono incontrare: da Andrea Hofer, l'eroe tirolese della lotta contro francesi e bavaresi invasori all'inizio del secolo scorso, a Biagio Marin, il poeta.

Una scrittura tersa e attenta

«Microcosmi» è il racconto di un uomo colto che ha saputo e sa però osservare il mondo attorno a sé, grande o piccolo che sia il mondo. È un racconto pedagogico, di una scrittura tersa, precisa, attenta: guardandosi attorno aiuta a risalire dai segni della nostra quotidiana esperienza alla storia, anzi al sovrapporsi per strati delle storie, e da questa ai valori, che dovrebbero rappresentare la via di ogni giudizio. La polemica con il postmoderno per cui nell'appannamento una messa nera vale il pensiero di Sant'Agostino è un invito a considerare quei valori, ricercarli, rimediarli. Altrimenti la vita nell'omologazione del consumo è nulla, è una sconfitta. Nell'ultimo capitolo, un racconto «vero» che è un sogno e che chiude il «racconto» del viaggio nei luoghi e nella memoria, l'amore salta i cerchi di fuoco che impediscano di tuffarsi nel mare: «una grande prova dell'anima». Così si dà un senso alla vita e alla propria vita, che altrimenti nell'indifferenza per gli altri e per sé, è un inutile frustrante passaggio. Come il Caffè San Marco è un'arca di Noè, pronta ad accogliere chiunque lo voglia e chiunque mostri bisogno, ogni luogo può essere una miracolosa arca di Noè, dove la pietà e la fraternità, la curiosità e il ricordo dovrebbero animare ogni cultura, tutte le culture che un fiume o una strada raccolgono. Senza trarre, senza sorprese, Magris ha costruito il suo romanzo di luoghi, un romanzo filosofico di luoghi, di facce, di semplici parole.



■ All'undicesima riga di «Microcosmi» Claudio Magris scrive che «il San Marco è un'arca di Noè, dove c'è posto, senza precedenza né esclusioni, per tutti, per ogni coppia che cerchi rifugio quando fuori piove forte e anche per gli spaiati». «Microcosmi» è il nuovo libro, appena pubblicato da Garzanti (p. 274, lire 29.000), dello studioso di letteratura tedesca, nato a Trieste cinquantotto anni fa, autore de «Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna» (da poco ripreso da Einaudi in una edizione economica), saggio che risultò un invito alla conoscenza della cultura mitteleuropea.

Nel 1991 Magris scrisse un romanzo, «Un altro mare», e quattro anni prima scrisse «Danubio», che non era un romanzo o lo era senza l'ambizione o l'intenzione di esserlo. Ma che cosa meglio di un fiume potrebbe rappresentare nel fluire delle acque il succedersi delle pagine, lo scorrere delle storie, il passaggio degli uomini, i mutamenti dei luoghi nel tempo? Magris ci aveva accompagnato nella Foresta Nera, guardando l'orizzonte da un colle umido di acque, verde di mu-